IL CAROSELLO

Dato in Torino nel 1864

A BENEFICIO

DEL REGIO RICOVERO DI MENDICITÀ

CENNI STORICI

DEL TEOLOGO, PROFESSORE E CAVALIERE

MAURIZIO MAROCCO

Fregiato di grande Medaglia d'oro al merito Storico-artistico

DA S. M. VITTORIO EMMANUELE II

RE D'ITALIA

TORINO, 1864

TIPOGRAFIA LETTERARIA

Piazza S. Carlo, 10.

1.

La beneficenza torinese e il R. Ricovero di Mendicità.

Torino, fra le italiane città, sorge cospicua ed emula delle maggiori per le caritatevoli sue istituzioni, e pel modo onde in essa la beneficenza si trasformò in tutti gli affetti, si convertì in tutti i mezzi per provvedere a tutti i bisogni dalla tenera infanzia all'estrema decrepitezza.

La beneficenza, diciamolo con franche parole, è la virtù che meglio distingue i Torinesi, nostri concittadini, i quali per la loro natura riflessiva ed assegnata passarono bensì lentamente da una civiltà ristretta ad una civiltà più larga e generosa, ma non si addormentarono mai nel fare il bene, ed in esso progredirono e progrediscono tuttavia.

E se i nostri maggiori, precorrendo in certo modo i secoli e le nazioni a dar esempio di pietosa misericordia coi loro istituti caritativi, cooperarono potentemente a render merito all'Italia di aver creata la

scienza della carità, noi abbiamo veduto ai nostri giorni sorgere in mezzo di noi, prodotto congiunto della pietà del popolo e del patrocinio del trono, nuovi stabilimenti di beneficenza, uno de' quali ordinato a strappare dalle vie una sciagura ed una causa deplorabile di nostro rimprovero e danno: — La mendicità. —

Le splendide raccolte de' regii editti, degli statuti e degli speciali provvedimenti delle provincie pedemontane fatti dal Borelli, dal Duboin, e l'opera del Guevarre rivelano i generosi divisamenti degli augusti nostri Principi per divellere il pauperismo dalla capitale de' nostri Stati, e come Vittorio Amedeo II, primo dei nostri Re, dato saggio ordinamento alla carità pubblica, seriamente ed efficacemente a ciò provvedesse coll'erezione dell'Ospedale di Carità.

Addì 7 aprile 1717 i questuanti d'ambo i sessi della città e provincia di Torino, in numero di ottocento e più, che dovevan esser ricoverati in quella piissima casa, nuovamente vestiti, si rendevano verso il mezzodì alla cattedrale, ove li attendevano le Confraternite, le quali seco avevano molti fanciulli abbigliati a festa con ghirlande di gigli in capo, e cintigli di rose al fianco, che porgevano a' poverelli corone di fiori; quindi uscivano le Confraternite e i poveri, accompagnati da quegli angioletti, e tutti in ben ordinata processione si avviavano

per la città, e traendo lungo l'ampia via di Po, giungevano al palazzo del loro riposo. Ivi un sacerdote li accoglieva e diceva loro: — Questa è la casa di Dio e la porta del cielo.

In questo mezzo, nella piazza Castello, sopra numerose mense, già allestite nella notte precedente, s'imbandivano dalla reale munificenza e dalla pietà dei cittadini, varii cibi; ed i poveri, reduci dall' albergo, del quale avevano preso possesso, fra mille accordi festosi di musiche note, sedevano a lieto banchetto, serviti da cavalieri e dame della Corte.

Il Regio Ospizio di Carità era aperto, e nel volgere di un secolo moltiplicandosi i bisogni di esso, si moltiplicavano eziandio i benefattori, de' quali fanno memoria gli stemmi, i busti e le iscrizioni, per lo più semplici e sincere, che ne nobilitano il vasto edifizio.

Ma la gigantesca ampliazione di Torino, il continuo aumentarsi della sua popolazione, e il trasferirsi in essa di molte famiglie facoltose dalle provincie, nelle quali fermavansi perciò i lavori ed i soccorsi, accrescevano senza fine il numero degli accattoni, i quali invadevano le vie e le piazze della nostra città, e movendo per famiglie e per ischiere di porta in porta seminudi, o coperti di stracci, si addestravano a vicenda nella brutta arte del mendicare, di-

venuta mestier facile, e chiedevano con pertinace ostinatezza, e rimproveravano acerbamente il rifiuto.

Si pensò allora nuovamente a sbandire la mendicità, a dar soccorso, ricovero e lavoro ai poveri della città e provincia di Torino, coll'istituire un ricovero pei mendici, che rendesse, nell'illuminato indirizzo della carità collettiva, più utili i conati della carità individuale, troppo spesso da finti poveri ingannata.

Carlo Alberto, che prode di mente e di braccio aveva promulgate leggi di civile sapienza, favorite le industrie, dilatati i commercii, e promossi gli ospizii di cristiana carità, infervorava questo pietoso disegno, e, date con patenti del 29 novembre 1836 utili norme a nuovi stabilimenti, vedeva frutto di pia e savia beneficenza, argomento splendido del progresso della civiltà nella capitale del suo regno, in sulla via che mette alla Madonna del Pilone sorgere nell'anno 1838 il ricovero di mendicità, che dichiarato poscia da lui regio, per la spontanea ed efficace cooperazione de' Torinesi mirabilmente prosperava. (1)

(1) L'erezione del Ricovero dei mendici fu permessa con R. Decreto del 10 giugno 1837; il regolamento fondamentale venne approvato con altro R. Brevetto del 21 aprile 1838, e la pia casa si apriva il dì 10 gennaio 1840.

Amantissimi essi, come tutti i Piemontesi, de' balli, al divenire questi rari nella loro città, comuni altre volte a segno che nelle sere carnevalesche mal si poteva passare dinanzi una casa senza udire uscirne i suoni che davan legge alla contegnosa *contraddanza*, alla vispa *monferrina* od alla concitata *furlana*, e più rari ancora facendosi in mezzo di loro quei balli detti di società, che erano il più geniale trattenimento del mondo elegante, pensarono e seppero introdurre nelle danze la beneficenza e nobilitarle della sua luce. — F. D. Guerrazzi scrisse che il prodotto de' balli era alle opere pie rugiada di acqua forte alle rose di maggio. — Ma il nostro Ricocero, sorretto anche da siffatte beneficenze, crebbe a guisa di pianta rigogliosa, e talmente stese li suoi rami, che sotto l'ombra sua benefica accolse talvolta più di seicento poverelli, e loro somministrò tre dei principali elementi della rigenerazione sociale, l'istruzione, il lavoro e il pane.

Un'altra maniera di favorire la santissima nostra istituzione e di largheggiare con essa trovarono eziandio i nostri concittadini nelle *fiere*; e zelanti promotori si diedero per ben due volte attorno a raccogliere doni, e si ebbero dai fondachi delle eleganti inutilità della moda, dai mercanti delle necessarie superfluità del lusso, dal nobile e dall'operaio, da ogni ordine insomma di cittadini una

miriade di belle cose in istoffe, in trine, in velluti, in fiori finti, in gemme, in oro, che esposti al pubblico in ampi locali convertiti in Bazar, erano vendute a numerosi accorrenti.

La carità è ingegnosa, e quella dei torinesi, non paga dei balli e delle fiere di beneficenza, per sopperire ai bisogni ognora crescenti del nostro Ricovero ricorreva eziandio alle *lotterie di oggetti*, il prodotto delle quali saliva il più delle volte a ragguardevolissime somme.

Quella che aveva luogo nel chiudersi del carnovale di quest'anno, ricca di oggetti che occupavano ben quattro sale del palazzo delle Belle Arti, presentava uno splendido sfoggio di carità, di beneficenza, di filantropia, se così vi piace esprimervi, giacchè oggidì questi vocaboli insieme si confondono, e riuscì splendida ad un tempo e proficua al sommo ai poveri nostri ricoverati.

In tutte coteste squisite opere di beneficenza, ne' balli, nelle fiere, e nelle *lotterie* si distinsero per generoso concorso le signore nostre concittadine, elette a patrone, e dimostrarono ad evidenza, direbbe l'egregio mio collega ed amico D. F. Botto, che la donna, cui sono ignote le inquiete ambizioni, la gloria, le lotte, i grandi travagli della vita, e che vive de' suoi affetti, delle lagrime sue ignorate, non manca mai, quando si tratta di fare del bene.

E loro, lo ripetiamo, sia laude e gratitudine vivissima!

Se non che oggi la nostra città offre uno spettacolo solenne e degno di un popolo libero nell'attività e nello sviluppo di grandi edifizii. Nè noi sappiamo dalla storia che vi fosse mai paese che ad un tal punto della sua esistenza provasse, come il nostro, sì prepotente necessità d'ingrandimento, e desse mano ai lavori di fabbricazione con eguale energia, che tocca quasi al meraviglioso ed all'incredibile.

Noi veggiamo infatti delinearsi sul terreno nuove case, altre sorgere nello spazio di pochi mesi, ed altre già condotte a termine, fiancheggiare delle vie che ora si estendono per lungo e per traverso, dove erano casucce, raccolte a gruppi come gente assiderata, e catapecchie tirate su alla meglio, le quali, se non si fossero sostenute a vicenda, come i poveri che le abitavano, sarebbero state in un momento convertite in mucchi di travi, di calcinacci e di spazzature.

La popolazione della nostra città, da alcuni anni, cresce a dismisura, e col crescer di essa, si aumenta il numero degli accattoni.

Ora, perchè la legge sul mendicantismo sia per avere la piena sua esecuzione e la direzione del Regio Ricovero possa trovarsi in grado di accogliere, di trasformare col-

l'educazione, coll'istruzione e col lavoro in utili cittadini quanti accattoni la questura di giorno in giorno invia alla pia sua casa, è necess rio, è indispensabile che questa sia ampliata.

Se l'innocenza inoltre, come che timida e rispettosa di fronte alla malizia più consumata, le gitta incontro un lume così smagliante, che ella non può sicuramente comportare, e confusa, conviene che si taccia; pur tuttavia debbonsi sempre evitare negli stabilimenti di beneficenza le agglomerazioni d'età diverse, anche fra individui del medesimo sesso, onde sieno per tal modo i giovanetti ricoverati tenuti lontani dal contagio di pessimi esempi, che, irreparabili germi di future prevaricazioni, tanto più si appiccherebbero agli animi loro, quanto più dolci e pieghevoli sono. La moralità pertanto avvalorata dai principii di igiene, consigliano altamente che nell'ampliarsi della pia casa si provveda alla totale separazione de' giovani da tutto ciò che nella popolazione maschile potrebbe esservi di corrotto, di corruttore, e si abbiano appositi locali pel riposo, la refezione, la scuola, non che un cortile per la ricreazione.

Al riordinamento eziandio delle infermerie, conviene pensare seriamente. Occupano queste di presente tre lati del cortile delle donne, e sono separate fra di loro da due

scale; per lo che la suora proposta alla sorveglianza di quelle sale, si trova in una impossibilità assoluta d'invigilare con efficacia al servizio degli infermieri, alla somministrazione de' medicamenti ed alla distribuzione de' cibi che si fa ogni giorno a più di 150 ammalati.

Non basta: le infermerie nella loro angustia accolgono promiscuamente i ragazzi, gli adulti, i vecchi, gli epiletici, e sono in esse curate ad un tempo le malattie ordinarie e le contagiose, lo che fece sì che si ebbero più d'una volta a lamentare casi di petecchie e di tifo.

A tutto ciò si aggiunga la mancanza di locali chiusi che servano per la preparazione economica di alcuni medicinali, e per deposito di quei rimedi de' quali occorre usare di frequente.

I nostri ricoverati da ultimo, nella maggior parte, vissero scioperati ed oziosi. Essi vollero godere senza lavorare, o meglio, non lavorare che per godere, e nulla rattenendoli sulla china fatale per cui discendevano, precipitarono in un deplorabile degradamento.

Da questo, che non è altro che l'intronizzazione dell'ozio, e corrisponde alla totale soppressione d'ogni fatica, non havvi altro mezzo che valga a rialzarli che il lavoro.

E fino dai primi momenti che si aprì il Ricovero, gli eletti a presiederlo ed a go-

vernario si studiarono, non già coll'inflessibile autorità del comando, ma colla dolce parola dell'affetto di persuadere i mendici che l'uomo nasce per lavorare, ed il lavoro è legge di natura.

In ogni petto, in quello del ricco e del povero batte un cuore; basta saperlo trovare; e convinti quegli infelici che nell'altro si desiderava che il loro bene, il rinvigorimento delle loro forze, il prolungamento meno penoso della loro esistenza, la guarigione morale e fisica dei loro mali, e la riabilitazione loro in faccia all'umana dignità, cominciarono a lavorare.

Il desiderio frattanto del lavoro col progresso degli anni si accresceva nella pia casa per tal modo che ora, stante l'attività e l'infaticabile zelo degli egregi direttori delle manifatture (signori cav. Luigi Rey e Guglielmo Racca), ben si può dire che il numero degli oziosi sarebbe pressochè insignificante in essa, qualora non fosse di ostacolo a maggior sviluppo di lavori la mancanza di locali, benchè negli scorsi anni si ampliassero non solo, ma si multiplicassero quelli che già esistevano.

E questa mancanza riesce dannosa al sommo al nostro Ricovero, non solo dal lato morale, perchè preclude la via alla rigenerazione di tanti individui, che non è possibile di ottenersi che nella sfera del lavoro, e per mezzo del lavoro, ma eziandio perchè

una metà del prodotto delle manifatture spettando al ricoverato, e l'altra alla pia casa, questa, non aumentandosi il lavoro, non può aumentare le sue entrate, le quali, unite alle sovvenzioni fisse dai bilanci pubblici, montano appena ad annue L. 52,497 02.

La direzione pertanto del Regio Ricovero, che ha a presidente il conte Gustavo Ponza di San Martino, impareggiabile amministratore, arrendendosi alla voce di lui, deliberava di ampliare la casa dello stabilimento su apposito disegno del suo direttore delle fabbriche, il cav. Candido Borella, e a tale oggetto incontrava col governo un debito di L. 145 mila, somma che sarà insufficiente di gran lunga a far fronte a tutte le spese di ampliamento.

Chi dal numero degli spedali volesse giudicare della pubblica beneficenza presso di noi ne' tempi di mezzo, fallirebbe di certo nel suo giudizio. Imperocchè, se allora non meno di dodici ne annoverava Torino, sebbene gli abitanti suoi non giungessero nel secolo XIV a cinquemila, ciascuno di questi pietosi stabilimenti non componevasi che di una o due camere con pochi letti e con piccola dote, logorata ancora dalla rapacità degli amministratori, dimodochè i poveri, gli infermi e i pellegrini vi trovavano scarso ricovero e minore assistenza.

Ma il dì 11 aprile 1680 si dava l'appalto per l'erezione di un nuovo e più vasto e-

difizio per uso dell'ospedale di San Giovanni da costruirsi secondo il disegno del conte Amedeo Castellamonte, primo ingegnere del duca di Savoia e sulla porta di questo magnifico stabilimento che l'architetto Castelli nel 1768 arricchiva di graziosissima cappella circolare sostenuta da colonne di marmo verde di Susa, si poneva la seguente semplice, concisa, ma stupenda iscrizione: — *Pauperum saluti temporali, divitum æternae apertum.*

Vasto e notabilissimo è l'ospedale di Carità eretto nel 1717 da S. M. il re Amedeo II, la cui chiesa già abbellita di preziosi dipinti del cavaliere Daniele Seyter, era poi restaurata sui disegni del conte Dellala di Beinasco che vi aggiungeva la facciata.

Nello stesso secolo si ricostruiva su bellissimi disegni dell'architetto Feroggio l'ospedale dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ampliato or son pochi anni, e governato adesso con ordini perfetti, con suprema nettezza e con abbondanza cavalleresca.

Ammirano gli stranieri l'ospedale di San Luigi, opera recente del cavaliere Talucchi, che ha la forma della Croce di Sant'Andrea con una chiesa esagona posta nel centro, di tal guisa che da tutte le quattro infermerie possono assistere ai divini uffizi gli infermi, che mediante di anditi laterali, in cui all'uopo si ritirano i letti, non sono più

funestati dall'aspetto della morte, e dalle grida del dolore dei loro compagni.

Di recente e bellissima costruzione è ancora il regio spedale dei Pazzerelli, opera dello stesso architetto, e la lunghissima sua facciata verso la strada di circonvallazione presenta, veduta di mezzo ai frondeggianti alberi, un romantico aspetto.

E il valente nostro ingegnere, levando il pensiero all'opera filantropica che stava per essergli affidata, avrebbe potuto di leggieri formare un progetto di ampliamento del Regio Ricovero, che per la purezza dello stile, per la novità della forma, per la grandezza della mole gareggiasse coi detti stabilimenti, od almeno con quelli che sorsero negli ora trascorsi anni per beneficenza cittadina, nei quali, se non si vede uno sfoggio di bellezze architettoniche, havvi coll' armonia delle forme, comodità ed ampiezza di locali.

Ma pensando egli bene e sapientemente che in tutte le opere a cui si pone mano dagli uomini, le necessarie debbono entrare innanzi alle utili, e queste pure alle dilettevoli, presentava alla direzione un bellissimo progetto d'ingrandimento del Regio Ricovero e lo accompagnava da elaborata sua relazione.

Noi, benchè privi di mezzi, fidando nella carità cittadina, favorevolmente abbiamo accolto quel progetto, lo abbiamo approvato, e mercè della somma mutuata dal governo, si poneva tosto mano ai lavori.

La nuova nostra casa sarà semplice, sarà modesta, sarà quale si addice a persone che vivono della carità pubblica; ma all'ingegnere Candido Borella, cui mi lega tanto affetto, benediranno sempre i nostri ricoverati, che quando mendicavano erano costretti ad abitare camerette, il cui soppalco seguendo la curva de'tetti, veniva gradatamente abbassandosi finchè si congiungesse al pavimento, e nelle quali era somma grazia che potessero stare al coperto del vento, e della pioggia; oppure dovevano sovente ricoverarsi in quelle umide casucce che sorgono appartate nella regione di Vanchiglia, gl'inquilini delle quali nella invernale stagione invidiano talvolta le cornacchie, che ivi sono in gran numero, perchè la natura diede loro un mantello, in cui non penetra nè il freddo, nè l'umido, e non abbisogna tampoco di essere mandato al cavamacchie per mantenersi sempre pulito e lustro, come un abito di gala.

Abbiam detto che la Direzione del Regio Ricovero, fidando nella carità cittadina, voleva che tosto si ponesse mano all'esecuzione del progetto dell'ingegnere Candido Borella, ed un'eletta di cittadini volle subito sorreggerla in tanta impresa.

II.

Tornei Giostre e Caroselli

che ebbero luogo in Torino dal 1449 al 1842.

Il medio evo, come tutte le infanzie e le adolescenze dei popoli, serviva più all'immaginazione che alla ragione; onde piacevasi del meraviglioso e pascevasi di allegorie e di apologhi. La lieta e marziale fisionomia poi di que' secoli in nulla più maggiormente spiccava che nelle pompe delle militari allegrezze, vale a dire dei torneamenti e delle giostre che si bandivano nelle grandi solennità della Chiesa, nelle coronazioni dei re, nei battesimi e matrimoni de' principi, nel cessare delle guerre e nel celebrarsi delle paci.

Erano i torneamenti e le giostre pubblici abbattimenti in campo chiuso, i primi da molti contra molti, i secondi d'uomo contra uomo; e perchè in singolar certame meglio poteva ciascuno far prova della virtù sua innanzi alla dama di cui ne' pennoni, nelle sopransegne e nei paramenti del cavallo por-

tava le divise e i colori, ed a cui solamente intendeva; perciò più frequenti erano le giostre, delle quali i libri miniati di quei tempi ritraggono con molta frequenza il giocondo spettacolo.

È ignota l'origine de' tornei; comunemente si crede che nascessero in Francia, ove ricordasi il primo dato da Gofredo II signore di Preully nel 1066; ma avendo l'eruditissimo Cesare Cantù trovato dei giuochi d'armi più antichi presso de' Germani, convien dire che allora non s'inventassero quelle feste militari, e soltanto si ponessero leggi e perfezioni alle evoluzioni che le accompagnavano e che furono successivamente adottate in Inghilterra, in Germania, nella nostra Italia, nella quale furono in voga dacchè Carlo I, conte di Provenza, faceva nel 1266 la conquista del regno di Napoli.

Firenze, Bologna, Ferrara, Verona e molte altre città principali gareggiavano di pompa e di magnificenza in quelle zuffe, nelle quali i combattenti essendo mossi dal desio di onore, non da odio o da nimistà, usavano armi di difesa e di offesa ben diverse dalle ordinarie. Le spade erano spuntate, le lame leggiadramente dipinte, fornite di un pennoncello di seta, finivano in un tassello di acciaio senza punta nè taglio, e perciò si chiamavano *armi cortesi*. Era inoltre ristretto il numero, definita la qualità de' colpi che si potevano portare, cosicchè, mentre tutta

potesse apparire la forza e la destrezza di ciascuno, l'avversario non ne ricevesse troppo grave offesa. — Perchè infine il solo cadere da cavallo poteva recare grave sconcio alla persona, la sella aveva dinanzi e di dietro due sostegni a guisa di ringhiera che molto assicuravano il cavaliere.

Ma, a malgrado di tutte siffatte cautele, fosse grande impeto de' cavalli di battaglia, che serbavansi a quelle congiunture; fosse forza di braccio di chi maneggiava quelle armi che molto impropriamente, dice il Cibrario, si chiamavano *cortesi*; fosse da ultimo colpa di fortuna. molto spesso cavalieri di alto nome restavano ne' bellici ludi magagnati o morti; epperciò, essendo stati proibiti dalla Chiesa, vi si sostituirono i *Caroselli.*

Questi spettacoli, probabilmente d'origine italiana, sempre pomposi, e dati in occasioni solenni, erano composti di una serie di esercizi a cavallo, eseguiti da parecchie quadriglie, misti a rappresentazioni ricavate dalla favola o dalla storia, in cui comparivano ingegnose macchine inventate dai nostri padri; in tale arte maestri.

I cavalieri poi si esercitavano ad infilzare, correndo a gran galoppo, collo stocco, colla spada, colla punta della lancia anelli sospesi a verghe; od a colpire simulacri di teste di Mori e Saraceni, or basse, or alte dal suolo, e collocate sopra colonnette di legno;

od a lanciare a mano in dischi allogati a varie distanze dei *giavellotti*; o finalmente a colpire nella *quintana* una figura gigantesca, e versatile di cenci, o di legno, congegnata in modo, che correndole incontro colla lancia abbassata i giostratori, se non la ferivano nel centro, toccavano dalle lunghe sue braccie solenni busse.

L'uso intanto dei caroselli si diffondeva, e si manteneva in vigore per tutta Europa.

Nella nostra Torino, piazza Castello, che prima di Emmanuele Filiberto serviva *aux ebattements et aux honneurs* dell'Abbazia *degli Stolti*, gaia compagnia, che aveva l'incarico di regolare le feste pubbliche, di ordinare giocondi ricreamenti, d'imbandire allegri conviti, e d'incontrare ed onorare i principi forestieri, era sovente campo di armeggerie, e addì 12 dicembre 1449, alzate in essa le barriere, e sedendo il duca Lodovico in trono, messer Giovanni di Bonifacio, cavaliere errante, si batteva a piè ed a cavallo con Giovanni di Compeys, sire di Thorein, che, andando per Corti di principi a cercare occasioni di segnalarsi, aveva sentito ricordare tra i più valorosi cavalieri di quei tempi.

Sui primordii del 1600, dimesso quasi generalmente l'uso de' torneamenti, perchè, come abbiam veduto, troppo spesso sanguinosi, d'ordinario nella piazza Castello, in principio dell'anno, e nel giorno della festa

del SS. Sudario, cui teneva dietro la fiera, si correva al *Saracino* o uomo armato; ed in gennaio del 1607 due cavalieri nascosti sotto i nomi di cavalier *Prodicleo*, e di cavalier *Aliteo*, che s'intitolavano *Guerrieri d'amore*, sfidavano a tre colpi di lancia nell'uomo armato, chiunque volesse opporsi alla verità, che proclamavano mantenendo: *che se non è gradita la servitù ne' cavalieri, nasce dal poco merito e molta incostanza loro.*

Allo sposalizio delle infanti della Real casa di Savoia Margherita ed Isabella, figlie di Carlo Emmanuele I, l'una delle quali andava sposa a Francesco Gonzaga duca di Mantova, e l'altra ad Alfonso d'Este, duca di Modena, erano fatti in Torino, oltre varie corse a campo aperto, tornei, caroselli, passi d'arme (1), e si combatteva con ferri affilati, vale a dire, colla lancia, la spada, l'ascia di guerra, la freccia, lo stocco, la mazza ferrata, il troncone della lancia e la pistola.

Nel 1619 essendovi la *correria dell'uomo armato*, Filiberto di Savoia, gran priore di Castiglia, sfidava a tre colpi di lancia e cinque di stocco chiunque avesse osato negare che: *vero amante non è quello che ha speranza.*

Sul declinare di febbraio dell'anno seguente sulla piazza Castello aveva luogo un

(1) Difesa fatta ad una barriera da due o più cavalieri a piedi, che, armati di lancie, chiudevano e contrastavano il passo agli avversari.

solenne torneo per onorare le nozze di Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, con Cristina di Francia, figliuola di Enrico IV.

Oltre delle giostre, e de' caroselli era nato in quel secolo l'uso d' ingentilire ogni maniera di feste con allegoriche rappresentazioni, o balli figurati, che si alternavano talvolta con armeggerie.

E queste allegoriche rappresentazioni, questi balli figurati si davano ora nelle sale della Corte, ora nel teatro particolare del duca, ora ne' reali giardini, ora ne' palazzi de' principi del sangue, ed ora finalmente nelle sontuose magioni de' grandi della corona.

Carlo Emmanuele I, che allora regnava e compiva l'opera cominciata dal padre suo formando la tempra nazionale e militare del popolo piemontese, era autore di molte di queste leggiadre invenzioni, e si studiavano di emularlo in siffatte composizioni, col principe Maurizio ed Arrigo di Savoia duca di Nemours, i principali cavalieri della sua Corte.

Ma l'usanza eziandio de' caroselli col progresso de' tempi si perdeva nella nostra Italia, e la sola città di Cesena riteneva l'idea di una giostra, che si dà pressochè ogni anno in tempo di carnovale, stabilita per lascito di una dama, ricordevole forse di alcune avventure di cavalleria seguite in quel municipio sotto il tirannico dominio di Cesare Borgia.

I reali nostri Principi poi, travagliati da continue guerre negli ultimi anni del secolo XVII, e per molta parte del XVIII, non pensando che ai destini d'Italia, di cui dovevano un giorno essere arbitri, cessavano da siffatti divertimenti.

Era però riserbato ad uno de' sabaudi Principi di far risorgere a' nostri tempi, in mezzo a noi le giostre ed i caroselli.

Questi fu Carlo Alberto — Sacro guerrier d'Italia — Primo d'Italia amico — Bella e dolente immagine — Del prode tempo antico (1).

Volendo egli nella grandezza del suo animo, oltre ogni dire nobile e cavalleresco, festeggiare il passaggio in questa metropoli di S. A. I. R. Alessandro granduca, principe ereditario di Russia, ordinava per la sera delli 21 febbraio 1839 una giostra nel Regio teatro.

Noi riporteremo in parte, e il più brevemente che ci sarà possibile, ciò che scrisse di questo magnifico spettacolo S. E. il conte Cibrario, nelle cui dottissime opere abbiamo sovente attinto, come a fonti sicure, nella compilazione di questo povero nostro lavoro.

La platea del Regio teatro era stata convertita in arena cinta da uno steccato, entro al quale dovevano i cavalieri a ciò deputati compiere gli esercizi di giostra e di cavallerizza a ciascuno assegnati.

(1) G. Prati.

Attorno ai cinque ordini dei palchi, ed alla superiore galleria, giravano altrettante file di candelabri a tre braccia con accesi doppieri; in mezzo alla sala brillava la gran lumiera di cristallo.

Due brevi salite semicircolari guidavano al palco scenico, trasformato in una seconda sala ornata all'intorno di colonne d'ordine corintio, alternate da statue e festoni con una ricca ghirlanda nel fregio sostenuta da borchie di metallo.

Levavansi all'intorno vari ordini di panche a foggia di anfiteatro, dove sedevano gli uffiziali dei reali eserciti, ed una eletta schiera di persone dei due sessi che non avevano potuto capire nei palchi.

Pendeva dal soffitto una prodigiosa quantità di lumiere di cristallo, e la luce che riflettevano, mista ai colori dell'iride, rispondeva degnamente alla luminaria da noi già descritta.

Ai due lati estremi dell'anfiteatro erano disposte due compagnie di musici dei reggimenti, che formavano la guarnigione della capitale.

In mezzo ergevasi una fontana di marmo bianco sostenuta da delfini. L'acqua zampillava a breve altezza dal mezzo di una conca, e riversavasi in una sola mappa a foggia d'ombrello in una vasca inferiore. Altri zampilli uscivano dal capo dei delfini.

Alle otto ed un quarto comparvero nel maggior palco reale le Loro Maestà, accompagnate dall'eccelso ospite e dai Duchi di Savoia e di Genova. — Ebbe allora cominciamento la festa.

I cavalieri della giostra sotto al comando del marchese Cordero di Pamparato, luogotenente colonnello, erano divisi in tre quadriglie: l'inglese, la francese e l'italiana.

Le due prime eseguirono le corse del dardo e delle teste. La terza aggiunse a quelle due corse la corsa dell'anello. Oltre a ciò le une e le altre si mostrarono così bene in varie figure di quadriglia, seppero accomodare così perfettamente ogni moto dei loro cavalli al tempo della musica, che non si poteva desiderare nè migliori cavalieri, nè più aggraziati.

Prima che terminasse la festa, due uffiziali della scuola di equitazione fecero eseguire ai loro cavalli varii passi così minuti, così gentili, così rispondenti al ritmo della musica, che tutti ne pigliarono inestimabile diletto.

Scesero poi nell'arena il marchese di Pamparato, capo della giostra, il capitano Vaguer, il cavaliere d'Angrogna e il cavaliere Della Marmora, capi delle quadriglie, i quali eseguendo con somma felicità varie figure e varii difficilissimi passi ad alta scuola, dimostrarono quanto fossero valenti nell'arte cavalleresca.

Per ultimo un'entrata generale dei cavalieri delle tre quadriglie imponeva termine alla giostra nel modo con cui era incominciata.

Quella festa in cui non mancavano nè le ricche bardature di cavalli, nè gli abiti di velluto a colori diversi, ma leggiadramente compartiti, riusciva degna del magnifico Principe e dell'eccelso ospite.

Ma più splendido torneo o giostra si celebrava addì 22 aprile 1842 nell'aventurata occasione delle auguste nozze di S. A. R. il principe ereditario Vittorio Emmanuele, duca di Savoia, ora amatissimo nostro sovrano, con S. A. I. e R. Maria Adelaide, arciduchessa d'Austria, la cui cara e veneranda memoria è indelebilmente scolpita in ogni cuor gentile.

L'argomento del torneo alludeva ad uno di quelli datisi a Costantinopoli in sul declinare dell'anno 1325 da cavalieri e scudieri del magnificentissimo corteo di Giovanna Anna di Savoia, figliuola di Amedeo V, che vi andava sposa al greco imperatore Andronico III.

Ad arena era trascelta piazza San Carlo, della quale, fin dal 1686, così scriveva Gemelli Carrer, illustre viaggiatore napoletano: « se volete starne a detto mio, abbiatela in secondo luogo, appo quella di S. Marco in Vinegia, così, se si pon mente alla sua ampiezza, come a' superbi portici e palagi che la circondano. »

Su questa piazza impertanto era costrutto uno stupendo anfiteatro che comprendeva otto ordini di sedili, superiormente ai quali ricorreva tutto all'intorno un palco; ed un altro loggiato vi aveva lungo il vano sottostante al palco ed ai sedili, nel cui mezzo dominava il padiglione destinato a ricevere cogli augusti sposi le Loro Maestà e tutto il reale corteggio

Era il meriggio; l'azzurro del cielo brillava purissimo, e già pressochè 22,000 spettatori, ansiosamente si collocavano per le gradinate e per le gallerie, tutto all'intorno della vasta arena, cupidi di ammirare le prove della destrezza e del valore di ben cento e più eletti cavalieri.

Una scelta e numerosa banda militare, preludeva con belle sinfonie al torneo.

Alfine, sotto il vivissimo dardeggiare del sole, un' improvviso squillare di trombe annunziava che S. M. il Re Carlo Alberto, colla sua augusta consorte, i reali sposi, e il loro seguito, stavano per entrare nell'anfiteatro.

Alto e non interrotto grido di gioia scoppiava da ogni lato, e mille e mille voci di plauso, e di cordiali auguri salutavano il monarca, e i suoi diletti; su cui posavano tante speranze di popoli.

Fatto silenzio, la grandiosa festa cominciava. — Ed un araldo a cavallo fregiato delle sue divise, con dodici trombettieri,

precedeva S. A. R. il principe Ferdinando duca di Genova, vestito delle antiche fogge di Savoia in velluto di colore azzurro ricamato d'argento, con bianche piume in testa e piccolo manto cinto d'armellino che gli svolazzava dietro. — Lo seguivano tre scudieri ed un porta-stendardo.

Il graziosissimo Duca con bei caracolli si appressava al padiglione reale, e in atto di riverenza, non disgiunta da guerriera dignità, alcun poco attendeva il sovrano cenno, e poi tosto ritornava ove erano schierate le quattro quadriglie de' cavalieri.

Una parte della prima indossava le divise dell'ordine di Costantino, e l'altra quella dell'ordine di S. Lazzaro. La seconda era distinta dalle fogge, e dai colori degli antichi cavalieri di Savoia; la terza ricordava il costume de' cavalieri piemontesi, e nella quarta brillavano di sfarzose vesti gli ordini di Rodi e della Stella.

Noi non ci faremo a descrivere le tante e luminose prove di destrezza e di valore onde si distinsero i nobili attori di quella magnifica giostra. Basti il dire che tutto rivelava in essi fermezza di braccio e di cuore; che apertamente vedevasi nel grazioso ed incruento loro armeggiare, che alle pugne ed alle battaglie qui sono ammaestrati i non degeneri nipoti di quei subalpini che sì alto grido levarono sempre in Italia e fuori di loro maestria nell'armi; e che quei prodi

in veri scontri avrebbero saputo con eguale forza e coraggio sostenere l'onore del trono, l'indipendenza della patria comune.

Posato finalmente il bollore del correre e dello armeggiare, l'intera squadra de' cento e dieci cavalieri si ordinava in battaglia dinanzi al real padiglione e sceso di cavallo il Principe, capo della giostra, saliva ove erano i reali suoi genitori, ed offriva all'inclita sposa, alla regina sua madre, ed alle arciduchesse vaghi mazzetti di fiori come bel tributo e omaggio di tanti cavalieri che in quella onorata palestra erano concorsi a far fede di valentia ed a significare l'esultanza di un popolo intero, avvezzo da gran tempo a dividere coi suoi Re le gioie e i dolori.

Ai giorni frattanto di allegrezza sottentravano pei Subalpini giorni di prove durissime, ai combattimenti finti succedevano combattimenti veri pel nazionale riscatto, e pel corso di dieci anni il Piemonte teneva alta la tricolore bandiera, simbolo dell'unità italiana, abbellita dalla croce bianca di Savoia.

Ora Torino non è più che la capitale provvisoria del nuovo regno d'Italia, ma non cessa di essere la città de' miracoli in fatto di beneficenza.

E dovendo la Direzione del Regio Ricovero de' mendici, ampliare il suo stabilimento perchè sia capace di ricevere tutti

gli accattoni, il cui numero si accresce ogni giorno col crescere della popolazione, un'eletta di cittadini (1) ideava ed ordinava un carosello a benefizio di sì pietosa istituzione.

---

(1) *Commissione di Beneficenza*:

Presidente: Conte Bertone Emanuele di Sambuy. Vice-Presidente: Baron Cavalchini San Severino. Tesoriere: Rey Luigi. Consiglieri: Conte Carrù della Trinità. Cav. Borella Candido. Avv. Vicari Luigi. Avv. Cesana G. A. Avv. Leotardi. Conte Corsi Giacinto. Cav. Moris Giuseppe. Signor Teja Pittore. Segretario: Cav. Arcozzi-Masino Luigi.

III.

CAROSELLO

A beneficio del Ricovero di Mendicità nel 1864.

Il secolo XVI fu per le lett re, per le scienze e per le arti italiane, ciò che quello di Pericle era stato per le ateniesi, quello di Augusto per le latine, e ciò che divenne poscia quello di Elisabetta per la letteratura inglese, e quello di Luigi XIV per la francese.

Esso è scritto a caratteri gloriosi ne' fasti letterari d'Italia, e presenta un portentoso numero di peregrini ingegni, un solo de' quali basterebbe a rendere un'età degna della ricordanza sempiterna de' posteri.

Ma in quest'epoca che pare si fortunata, e che ha una particolare attrattiva per noi, perchè in essa, come ai nostri giorni, ogni cosa veggiamo in movimento, vi eran guerre di un'atrocità appena emulata dai barbari, la scostumatezza passeggiava ovunque sfron-

tata, e le perfidie, gl'inganni, i tradimenti non solo correvano nella pratica, ma erano ostentati e ridotti a precetti.

Che se verso il 1560 cessavano alquanto le guerre nella nostra penisola, e colla pace tornavano a fiorire gli studi, le industrie ed i commerci; gli Ottomani che fin dai primordi di quel secolo avevano minacciata l'Europa d'una conquista senza pietà, vedevano di mal occhio che i popoli d'Italia, e segnatamente i Veneziani, possedessero isole e città in mezzo al vastissimo loro impero.

Succedeva intanto a Solimano II (1) Selimo II (2), il quale, forse perchè amantissimo di vini eletti, chiedeva subito, e prima d'ogni altra cosa, ai Veneziani l'Isola di Cipro.

Rifiutandosi questi di cedergliela, messo in piedi su cento galee e duecento ventiquattro legni minori un esercito di ottanta mila fanti, e tre mila cavalli, con formidabili artiglierie; destinati Piali, ammiraglio del mare, Mustafà, supremo capitano delle genti da terra, cingeva d'assedio Nicosia e Famagosta.

La prima di queste città, la più forte dell'isola, cadeva dopo valorosa difesa, ed i Musulmani, non contenti della preda ricchissima che in essa avevano fatta d'oro, di argenti, di gemme, e di altre suppellettili pre-

(1) Il Magnifico.
(2) Il Beone.

ziose, ai gentiluomini veneziani addetti ai pubblici uffizi mozzavano le teste, degli altri facevano molti strazi.

Superata Nicosia, i barbari con folta corona, e cupidi di sangue, stringevano Famagosta.

A questa potente e popolosa città, che in quegli estremi lidi d'Oriente spiegava le ultime insegne del Cristianesimo, non mancarono i difensori forti, anzi fortissimi; e due illustri personaggi, Marc'Antonio Bragadino da Venezia, Astorre Baglioni da Perugia, con molti cavalieri franchi e valorosi, sì Italiani che Cipriotti, respingevano per sei volte i Turchi, che sopra e sotto le ben difese mura abbandonando immensi mucchi di morti e di moribondi, alle loro stanze si ritiravano laceri, rotti e sanguinosi.

Mentre Nicosia periva e Famagosta pericolava, i Veneziani ricorrevano al Papa, e lo ricercavano di soccorsi, e caldamente lo pregavano di muovere gli altri principi a voler entrare in lega a benefizio universale.

Regnava allora Pio V (1), il quale, accettando molto volentieri il proposito e per sè e per altrui, mandava subito a Messina, per ivi congiungersi coll'armata veneziana, dodici galee sotto il comando di Marc'Antonio Colonna (2), e tanto operava col re

(1) Michele Ghislieri, del Bosco d'Alessandria.
(2) Famiglia romana d'antichissima origine.

di Spagna, che questi spiccava ordine a Gianandrea Doria, suo capitano generale di mare nel Mediterraneo, che adunasse ai disegni comuni cinquanta galee in Messina, e coi Veneziani e coi Pontificii cooperasse.

La Religione di Malta, i duchi di Firenze e di Urbino soccorrevano anch'essi i Veneziani e con danari e con navi armate in guerra.

Il duca di Savoia, Emmanuele Filiberto, mandava quattro galee sotto la condotta di Andrea Provana, signore di Leynì, valente capitano e così esperto nelle cose di mare, che dalle navi di lui desiderò di esser accompagnato il principe Carlo d'Austria nel suo passaggio in Ispagna, e con lui vollero imbarcarsi per far la guerra il principe Guidobaldi della Rovere, figliuolo di Francesco duca d'Urbino, e il principe Alessandro Farnese, figlio di Ottavio, duca di Parma e Piacenza, che fu poi celebre capitano e governatore delle Fiandre.

Ma nelle adunate cristiane schiere cominciavano ben tosto a prevalere i lenti consigli e le gelosie tra Don Giovanni spagnuolo, Verniero veneziano, e Doria genovese.

I valorosi difensori frattanto di Famagosta, ridotti al numero di settecento, e questi ancora o laceri dalle ferite, o talmente consunti dalla fame e dalle vigilie che a grave stento potevano sostenere se medesimi, non che reggere le armi, ai quattro di agosto

ponevano sui ripari bandiere bianche in segno di tregua, e fissate delle condizioni che Mustafà giurava pel capo del suo Signore e per l'Alcorano di osservare, si arrendevano.

Ma Lala Mustafà, contro alla fede giurata, faceva uccidere la maggior parte degli uffiziali del presidio di Famagosta, mozzare il capo al Baglioni, e scorticare vivo il Bragadino.

Nè contento il barbaro dell'aver mirato coi proprii occhi sì tormentoso strazio di quest'uomo fortissimo, volle incrudelire contro il suo cadavere, e appendendolo alla fune, con cui stava legata la bandiera sulla piazza, l'offerse ai morsi delle fiere.

La pelle poi di lui riempiuta di fieno, ed a guisa di vivente vacca conformata e, ad ombrello sottoposta, fè portare a ludibrio per la città.

Finalmente, all'antenna di una galeotta sospendendola, ed a ferale spettacolo ai lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantinopoli, affinchè, nota il gravissimo storico che ci sorresse nella descrizione di questo orrendo caso (1), quasi niun luogo fosse dove stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà.

L'armata cristiana intanto, condotta da Giovanni d'Austria, era pervenuta la notte delli sei ottobre 1571, ad alcune piccole isole

(1) Lodovico Antonio Muratori — *Annali d'Italia*.

dette anticamente Echinadi, ora Curzolari.

Quella de' Musulmani, uscendo dal golfo di Lepanto, ove si era ricoverata dopo i danni fatti nell'Adriatico e nell'Jonio, si distendeva in lungo.

Non si tosto Alì potè distinguere le galee cristiane, con un tiro di cannone diè cenno, e presentò la giornata, la quale fu subito accettata da don Giovanni d'Austria.

Allora i due eserciti si avventarono l'uno contro dell'altro, ed ogni vascello volgendosi d'improvviso tra i vortici di fiamme e di fumo, pareva che vomitasse fulmini dalle bocche di cento cannoni da cui era armato.

La morte intanto pigliava tutte le forme; gli alberi e i cordami delle navi spezzati dalle palle cadevano sopra i combattenti, e le grida strazianti dei feriti, i gemiti dei moribondi si frammischiavano al rumoreggiare dei flutti ed al tuonar continuo delle artiglierie.

Questa battaglia fu una delle più grosse che insino a quell'età i documenti della storia abbiano tramandato alla memoria dei posteri. Durò dalle diciott'ore del giorno sin vicino a notte, e dicono che furono non meno di ventimila i musulmani morti, cinquemila i prigioni, e che si liberarono da gravissima schiavitù dodicimila cristiani (1).

La cristianità sentì indicibile allegrezza per sì gran vittoria, l'attribuì alla prote-

(1) Lodovico Muratori — Carlo Botta.

zione del cielo e della Beata Vergine che i cristiani allora fervorosamente invocavano colla recita del Rosario, e la Chiesa eternò con una festa la memoria di quel fatto e di quella divozione (1).

Dopo Dio, i racconti di quei tempi ascrissero ai Veneziani il merito di quel segnalato trionfo dell'armi italiane, ma la fama più volgata ne glorificò don Giovanni d'Austria, e il Papa nel trasporto della sua gioia per sì compiuta vittoria esclamò: « Vi fu un uomo mandato da Dio che nomavasi Giovanni » (2).

Il Senato intanto di Genova e di Venezia decretavano che il dì 7 ottobre fosse giorno solenne e festivo in perpetuo; e con ragione, imperocchè in tal giorno era succeduta la memoranda battaglia di cui parlammo, in virtù della quale la mezzaluna non prevalse più sulla civiltà dell'Occidente, essendo sentenza di tutti gli storici che dove i Turchi l'avessero vinta, metà dell'Europa diveniva musulmana.

Quando poi i prodi, che tanto si erano in valore distinti a Lepanto, tornarono in Italia, si ebbero solenni onoranze.

Andrea Provana, che era stato altamente commendato da don Giovanni d'Austria e da Marc'Antonio Colonna, ammiraglio delle

(1) Si celebra in ciascun anno nella prima domenica di ottobre.

(2) V. 6 del cap. I del Vangelo di S. Giovanni.

navi pontificie, e luogotenente generale di tutto l'esercito, perchè impavido aveva resistito ai replicati assalti dei rabbiosi nemici, e con meravigliosa intrepidezza, benchè ferito, non aveva cessato di combattere se non dopo la loro ritirata, era dal duca Emmanuele Filiberto, che fin dal 1568 lo aveva fatto cavaliere del supremo Ordine della SS. Nunziata, creato ammiraglio della Religione militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e lo stendardo che sventolava sulle galee savoine da lui capitanate, era deposto, e si conserva tuttora religiosamente in San Domenico.

Con solenni onori per *senatusconsulto* pubblico era ricevuto Sebastiano Verniero in Venezia, quando sui primordi dell'anno 1573, terminato il suo comando militare di due anni, tornava in patria.

Il Papa poi, stimando che un singolare servizio meritasse una singolare ricompensa, volle far godere gli onori del trionfo alla foggia degli antichi Romani a Marc'Antonio Colonna, che per valore nella battaglia di Lepanto aveva pareggiato i più coraggiosi, per lealtà superato tutti gli altri (1).

Di questo magnifico trionfo fa Sebastiano Torello una minuta e precisa descrizione,

(1) Presso i Romani le *ricompense* riserbate al generale dopo una *vittoria* consistevano nel titolo d'*Imperatore* o di *generale vittorioso*, e nel grande o piccolo *trionfo* secondo la maggiore o la minore delle sue imprese.

che riporta il Cancellieri nella sua *Storia de' possessi* (1), e che così maestrevolmente compendiava l'illustre nostro storico Carlo Botta:

« ... Ordinante Pio, Marc'Antonio comparve sopra un leggiadro cavallo, accompagnato da una grande moltitudine di popolo, concorso ad incontrarlo, in cospetto di Roma. Gittossi a terra molto spazio delle mura pubbliche dalla porta a San Bastiano, chiamata anticamente porta Capena; il Colonna entrovvi a guisa di trionfatore, e fuvvi ricevuto fra lieti plausi, che echeggiavano tutto all'intorno, da tutte le università delle arti e dai magistrati del popolo. Era la pompa nel modo seguente ordinata. Precedevano buon numero di prigioni e di spoglie turchesche guadagnate alle Curzolari, seguitavano i magistrati del popolo romano e i capi delle contrade con numero grande di gentiluomini a cavallo con begli abiti e di acconce imprese adorni; quindi veniva Marc'Antonio medesimo. Andavangli innanzi gli artigiani, distribuiti secondo le loro compagnie in abito militare e con armi in bella ordinanza sotto le loro bandiere con assai stromenti da guerra. Cavalcò per lungo circuito dal Campidoglio al palazzo del Papa, dal quale fu con somma allegrezza ricevuto. Consegnò a Pio i prigioni e le spoglie, scena degna di tempi antichi fra piccolezze mo-

(1) A pag. 118.

derne. Finita la pompa, il trionfatore andossene glorioso a stanza in quella casa, donde valoroso si era alcuni mesi innanzi partito. » (1).

A questo solenne e magnifico trionfo di Marc'Antonio Colonna alluderà il Carosello stato ideato ed ordinato da benemerita Commissione di beneficenza a favore del Regio Ricovero de' mendici della città e provincia di Torino, auspice S. A. R. il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, ed i Cavalieri che in esso agiranno saranno divisi nelle seguenti quattro quadriglie :

Quadriglia d'onore.

Marc'Antonio Colonna, duca di Pagliano e di Tagliacozzo, comandante generale delle truppe potificie, e vice comandante generale della Santa Lega ; S. A. il duca di Aosta.

Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino; cav. Alessandro Lucerna d'Angrogna, luogotenente generale aiutante di campo di Sua Maestà.

Gian Andrea Doria, comandante le galere di Genova; cav. Roberto Morra di Lavriano, maggiore d'artiglieria e vice governatore di S. A. R.

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia*, Libro decimoterzo, 1571-1572.

Andrea Provana conte di Leynì, comandante le galere in Savoia; conte Bernardo Villamarina del Campo, luogotenente generale aiutante di campo di S. M.

Tommaso de' Medici, priore dell'Ordine di Santo Stefano, comandante le galere toscane; cav. Annibale Signoris di Buronzo, luogotenente generale, aiutante di campo onorario di S. M.

Frà Pietro Giustiniani, priore di Messina, cav. di Malta e comandante le galere dell'Ordine; conte Ernesto di Sambuy.

Sforza Sforza conte di Santa Fiora, comandante degli Italiani sotto il vessillo di Spagna; conte Lodovico Marazzani-Visconti.

Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, generale sotto il vessillo di Venezia; cav. Carlo Asinari di San Marzano, capitano di cavalleria, ufficiale d'ord. di S. A. R.

Sebastiano Venier, capitano generale di Venezia; conte Giacinto Valfrè di Bonzo, luogotenente generale.

Alessandro Farnese duca di Parma; cav. Luigi Seyssel d'Aix, colonnello d'artiglieria.

D. Giovanni Tagliavia d'Arragona; cav. Federico Frichignono di Castellengo, luogotenente colonnello, ispettore generale delle scuderie di S. M.

Gian Girolamo Acquaviva duca d'Atri; cav. Enrico Nasi, luogotenente colonnello, ufficiale d'ordinanza di S. M.

Quadriglia prima.

Capo quadriglia, conte Bernardo Villamarina dal Campo, luog. gen. aiut. di campo di Sua Maestà.
Avv. Adamino.
Cav. Casana.
Cap. march. Cinzano di Rodi.
Conte Costa della Trinità.
Cav. Calcagno.
Cap. cav. Maffei di Boglio.
Cap. conte Paolo Perrone di San Martino.
Cap. cav. Arturo Perrone di San Martino.
Conte Panissera di Veglio.
Conte Barel di Sant'Albano.
Sottot. sig. Oddone.
March. di Romagnano-Provana.
March. Scarampi di Villanuova.

Quadriglia seconda.

Capo quadriglia, cav. Luigi Seyssel d'Aix, colonnello di artiglieria.
Luog. cav. Oliviero Bixio.
March. Ambrogio Doria.
Magg. conte Pio Ghislieri.
Sottot. march. Incontri.
Cap. conte San Severino Tadini.
Cap. cav. Roberto Perrone di San Martino.
Luogot. conte Ponza di San Martino.
Cap. cav. Artemio Seyssel di Sommariva.
Cap. cav. Calleri di Sala.
Magg. march. Matteo Tolomei Biffi.

Luog. conte Valfrè di Bonzo.
Signor Zanotti.
Luog. sig. Crescio.

Quadriglia terza.

Capo quadriglia, conte Lodovico Marazzani-Visconti.
Colonn. conte Avogadro di Quaregna.
Signor Bertetti.
Cav. Clemente Verasis di Castiglione.
Avv. Ferreri.
Conte Carlo Morelli.
Cap. cav. Giuseppe San Martino-Sale.
Luog. march. Giacomo di Bernezzo.
Luog. cav. Emilio Bertone di Sambuy.
Conte Solaro di Monasterolo.
Cap. conte Avogadro di Colobiano.
Cap. conte Verasis di Costigliole.
Luogot. Marchi.
Cap. nob. Arnaboldi.

Questo grande Carosello avrà luogo la sera delli 3 aprile nel Regio teatro.

L'augusta presenza del Re, che calcando costante le orme segnate da' suoi maggiori, non si contenta di ordinare le nostre istituzioni caritative con provvida legge, ma largheggia nel beneficarle, quella dei giovani Principi, augusti suoi figliuoli, di S. A. R. la duchessa di Genova, delle dame e de' cavalieri che loro faranno corteggio,

non che di un'eletta di cittadini che in gran numero accorreranno ad ammirare una bella cosa, ed a fare insieme un' opera buona, saranno d'eccitamento ai valenti cavalieri per spingersi con maggior ardore nella lizza, e far vedere col loro armeggiare che non sono degeneri nipoti di quei subalpini, che posti dalla Provvidenza a custodi delle porte d'Italia, si mostrarono mai sempre degni di guardarle in pace e di chiuderle sovente in guerra, coi loro petti al nemico.

Quando poi l'Italia sarà davvero libera, indipendente ed una, nelle bellezze della pace riordinandosi i nostri studi, s'instituirà, lo speriamo, nelle nostre scuole l'insegnamento della storia de' benefattori dell'umanità, e sarà questo uno de' più utili pei giovani studiosi che si avventurano alle procelle del mondo, perchè aprendo loro innanzi le miserie di questo mare burrascoso della vita, e l'intrepidezza di quelli che lo scorrono per salvare i naufraghi, informerà le loro menti e i loro cuori alle più alte virtù.

Allora non sarà dimenticato il Carosello di beneficenza dato in Torino nel 1864 a favore del Regio Ricovero dei mendici, e i nostri posteri plaudiranno alla Commissione che lo ideava, al graziosissimo Duca che lo presiedeva, ed ai gentili cavalieri che gli facevano nobile e splendida corona.